

Partigiano, dirigente del Pci critico d'arte, poeta, si è spento a 75 anni dopo una lunga malattia. Oggi camera ardente in Campidoglio

Il commosso omaggio del mondo della politica e della cultura. Il cardinale Angelini: «Domenica ho pregato assieme a lui»

È morto Antonello Trombadori

Le grandi passioni di un comunista «in libera uscita»

ROMA. «Con lui se ne va un pezzo di Roma». Così, nelle prime ore del cordoglio, lo piangono all'unisono personaggi del mondo politico e artistico romano, quelli che con Antonello Trombadori, scomparso nella notte di lunedì in una clinica della capitale, avevano diviso amicizia, polemiche, battaglie ideali, scelte di campo. «Comunista a tempo pieno», «laico assoluto», «grande antifascista», ma anche «poeta della romanità», «cultore dell'arte», un «ateo favorevole alle conversioni». Sono schegge di personalità, sono parole in morte di un uomo davanti al quale passano in silenziosa processione i compagni una vita. Questo è stato Antonello Trombadori, che se ne andò in una clinica alle porte della sua città e alla fine di una lunga malattia del sangue inaspriti negli ultimi tre anni e complicati negli ultimi giorni. «Non ha sofferto», sussurra il figlio Duccio abbracciando tutti, lasciandosi tra-

scinare nell'emozione da tanti segni d'affetto culminati la sera con la visita del Capo dello stato, Oscar Luigi Scalfaro, al «poeta-partigiano». Sono venute perché più volte ho goduto dell'enorme ricchezza umana di Antonello. Sentivo in lui un uomo veramente libero, nel senso più alto e vero. «Ora le parole sono prive di senso», commenta Gerardo Chiaromonte davanti a quello che fu il compagno di tante battaglie culturali e ideali. E muti, davanti al corpo composto e segnato dalla leucemia, sfilano tutti quelli che al di là di progetti e impegni hanno diviso con Antonello Trombadori un sentimento più stretto e vincolante, l'amicizia. Amicizia perduta e che si legge sui volti costernati che passano nel sotterraneo della clinica là dove, dietro un grande mazzo di fiori di campo, c'è il letto di morte di Trombadori. Federico Fellini, Franco Rosi, Carlo

GIULIANO CESARATTO
Leoni, Giulio Spallone, sono tra i primi a salutarlo. E qualcuno lo ricorda con un filo di voce. Goffredo Bettini: «Passavamo ore di notte, sotto i lampioni, a chiacchiere, a discutere di Roma, della storia di questa città che tanto gli somiglia: travagliata, bella e irruenta. Un'amicizia vera, un grande affetto. Tra me, giovane segretario del Pci romano e l'uomo di una generazione più antica e diversa». Una catena di ricordi dove c'è ancora, e soprattutto, amicizia. Spontanea e esuberante, amicizia sincera. E Giorgio Napolitano, dalla Camera dei deputati: «Amico di forti e autentiche passioni, protagonista della lotta antifascista, della guerra di liberazione, delle battaglie in Parlamento. Uno spirito indipendente che ha ridato vita alla migliore tradizione popolare romana». Gianni Bor-

gna, dal Pds: «Sempre controcorrente, mai schematico, mai dogmatico. Amava le posizioni di rottura. Tra i primi a favore della trasformazione del vecchio Pci, non ha mai sderiso il pidismo». Paolo Bufalini, già senatore Pci: «Coerenza e cultura, le sue prime qualità. Lo conobbi nel '37, ero con Bruno Zevi ai pre-littorali della cultura: lui era già attivista clandestino. Allora è iniziata la fratellanza che non ci ha più diviso. Insieme anche a Regina Coeli nel '41 dove, per comunicare con i compagni incarcerati, fischia la nota di un concerto di Beethoven». E altri amici si commuovono. Achille Occhetto saluta in Antonello Trombadori «l'uomo di cultura intensamente votato alla politica. La sua figura e la sua opera si sono intrecciate con la storia della sinistra italiana. Sino all'ultimo è stato testimone partecipe e

passionato della vita pubblica del nostro paese». Giovanni Spadolini: «Ricordo e rimpiango un esponente generoso della Resistenza al quale fui legato da lunga amicizia». Tanti addii sinceri per l'anima inquieta di Trombadori che dal 25 novembre scorso combatteva in clinica con le sofferenze del corpo. E, negli ultimi giorni, il conforto del cardinale Angelini, del pontificio consiglio per la pastorale e amico personale di Trombadori: «Domenica avevo pregato con lui. Alla fine ci siamo abbracciati e lui mi ha detto, grazie don Lorenzo». Oggi, dalle 8.30 alla sala della Protomoteca in Campidoglio è allestita la camera ardente. L'orazione funebre sarà poi letta da Paolo Bufalini e Bruno Zevi prima del trasferimento della salma a Salaria dove avverranno, in forma privata, i funerali di Antonello Trombadori che verrà sepolto nella tomba di famiglia.



LA BIOGRAFIA

Da Togliatti a Guttuso a Visconti. La difesa convinta di Craxi
Dalla politica alla pittura una vita in prima linea

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. Una lettera apparsa su «La Stampa» qualche mese fa è stato forse il suo ultimo gesto politico. Antonello Trombadori, già da tempo malato, scriveva a Emanuele Macaluso a proposito della nascita del gruppo «Sinistra di governo» e si chiede: «Perché non vi è nemmeno venuto in mente di interpellarmi?». Dimostrava così, ancora una volta, come la sua passione politica e civile non era finita e non era stata nemmeno fiaccata dalla malattia. In quella lettera c'è una efficace sintesi dei suoi approdi: «Senza tar chissò non ho preso la tessera del Pds... Non sono più comunista... L'unità a sinistra deve nascere dall'incontro fra un Pds autenticamente e creativamente revisionista e un Psi al quale la storia ha dato ragione dopo la scelta decisiva del 1956. La scelta della verità». Ancora una volta il linguaggio è netto, duro, senza infingimenti e non mancano venature polemiche. È lo stile dell'uomo. Strana sorte quella di Antonello Trombadori: essere il più togliattiano degli ex comunisti, essere accusato, soprattutto per alcune sue scelte culturali, di terzinternazionalismo e essere anche un riformista della prima ora, un convinto sostenitore dell'unità socialista e persino un difensore di Bettino Craxi. Nato a Roma il 10 giugno del 1917, figlio del pittore Francesco Trombadori, respirò sin da ragazzo la cultura e l'arte e non dimenticò mai la sua formazione. Come non ricordare le sue storiche polemiche, nell'immediato dopoguerra, in difesa del realismo e contro l'astrattismo pittorico? Eppure sarebbe non rendendosi giustizia, ridurre le sue posizioni allo zdanovismo contro il quale si batté, pure in anni difficili, in nome di quell'autonomia dell'arte e del fatto espressivo, difesa da Benedetto Croce. Proprio per questo fu amico ed estimatore di Guttuso, ma anche fra i primi a riconoscere la grandezza di De Chirico.

Un pezzo della sua vita Trombadori l'ha intrecciata anche con l'Unità: fu inviato speciale nel Vietnam, in India e in Medio Oriente. Proprio in quel periodo, da appassionato sostenitore di Ho Chi Min, che aveva conosciuto, cominciò a scontrarsi con quelle tesi politiche che furono alla base del '68. In particolare criticò chi sosteneva il carattere rivoluzionario di classe della lotta del popolo vietnamita a scapito del momento democratico e nazionale. Strinse un rapporto amichevole con Enrico Berlinguer che si prolungò lungo tutta la fase dell'unità nazionale. Un rapporto che si incrinò politicamente, quando il leader del Pci entrò in rotta di collisione con il Psi e con Bettino Craxi, che Trombadori non esitò a definire come il vero erede di Palmiro Togliatti.

Inizio la storia del disidente, del comunista contro corrente. Non risparmiò frecciate all'estate romana di Nicolini e all'estate romana di Nicolini e Scalone che, a causa di uno sciopero della lame, era sul punto di morire. E come dimenticare i suoi sonetti tanto letti quanto criticati dai comunisti. Quei sonetti «Pannazza la morte». E infine la storia recente: l'uscita - non indolore - degli organismi dirigenti del Pci, la fine della sua carriera di deputato, l'inizio della collaborazione con l'Avanti!, il suo dichiararsi non comunista, il rapporto con il Psi, la non adesione al Pds e quella difesa appassionata dell'unità socialista. Che si siano condivise o no le sue idee, Antonello Trombadori è stato un uomo di proclami, di interviste, di grandi passioni, amante del parlar chiaro senza timore di sfidare l'impopolarità, e mai dimentico dei rapporti di amicizia. Di Pietro Ingrao, di cui spesso gli era capitato di non condividere le analisi e le proposte politiche, aveva detto in un'intervista all'Espresso: «Qualunque cosa dica o faccia, io considero Pietro come un fratello. Gli voglio bene e mi rammarico che la cultura e la politica ci abbiano indotti quasi a non frequentarci e, qualche volta, a farci i viso dell'arme».

IL RICORDO

Uomo che pensava e amava chi pensava

MAURIZIO FERRARA

ROMA. Antonello Trombadori credo di averlo conosciuto da sempre. Certamente dal maggio 1950 (più di mezzo secolo fa). Stava con Giuliano Briganti appostato in un angolo tetro del Palazzo. E si slanciò verso mio padre che era appena uscito dall'aula quando dove aveva difeso contro il tribunale speciale. Pietro Amendola accusato con tanti altri di tentativo di ricostituzione del Pci. Lo vedevo ancora, grifone e ardente, agitato ed emozionato, parlare, imprecare, sentenziare. Io ero abituato ai toni severi e peccati di mio nonno antifascista liberale e crociano, davanti ai quali le mie velleità di ribellione poco più che adolescenziali si incantavano e si intimidivano. L'ira di Antonello invece rinfanciò quel giorno e successivamente la mia protesta, la incoraggiò, la avviò verso un'azione politica consapevole e disciplinata. Quella del Partito comunista italiano.

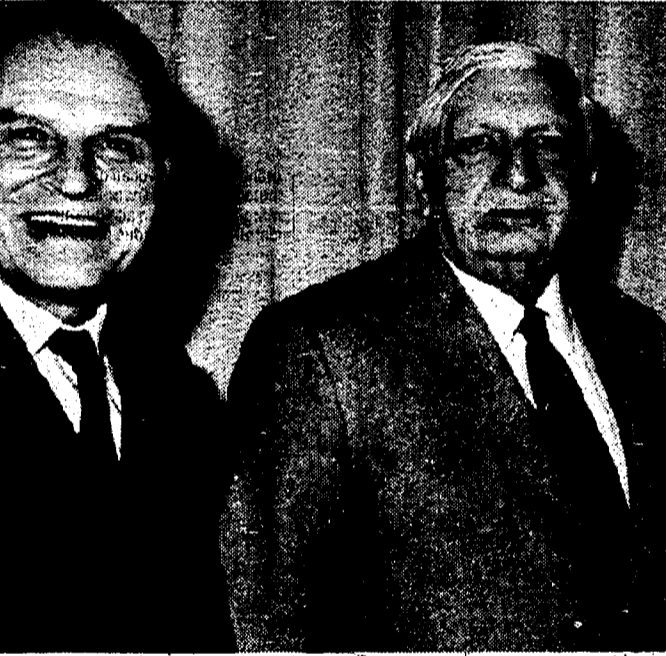
Diventammo amici, di quelli che restano tali anche se non si vedono non sono d'accordo su tanti punti. Fu un'amicizia che resse alle asprezze del tempo, alla furia delle tempeste politiche, alla diversità di orientamento politico, alla diversità di gusti e di gusti che si affacciavano, talvolta a conflitti anche acuti nel valutare persone, fatti e idee.

Antonello Trombadori in tutta la sua vita privilegiò tre valori: l'amicizia, la libertà, la politica. Sono convinto che l'amicizia e la politica per lui è stata un abito stretto, una dimensione che nel corso degli anni si era fatta sempre più coesiva e liberatoria. Una «militanza», cioè, frutto di un dovere laico e spirituale vissuto come obbligo morale verso gli uomini e la patria. La politica per lui è stata un abito stretto, una dimensione che nel corso degli anni si era fatta sempre più coesiva e liberatoria. Una «militanza», cioè, frutto di un dovere laico e spirituale vissuto come obbligo morale verso gli uomini e la patria. La politica per lui è stata un abito stretto, una dimensione che nel corso degli anni si era fatta sempre più coesiva e liberatoria. Una «militanza», cioè, frutto di un dovere laico e spirituale vissuto come obbligo morale verso gli uomini e la patria.

Un tipo come Antonello, uomo che pensava e amava chi pensava, non poteva tuttavia essere gradito a chi nel Partito comunista e anche nel Pds identificava politica e burocrazia. Nel 1964 pagò



Trombadori a Hanoi nel novembre del '66 e, in alto accanto al titolo, a una manifestazione per il Vietnam. Qui sotto assieme a Giorgio De Chirico e, a destra, durante un comizio negli anni Cinquanta.



Carla Capponi e Antonello Trombadori.

caramente nel Pci non tanto le sue «stravaganze da comunista in libera uscita», come le chiamavano. Pagò invece il fatto di avere riproposto con vigore la linea dell'unità socialista, del superamento dei motivi della scissione di Livorno del 1921. Fu accusato in sostanza di sopravvalutare il centro-sinistra, in quanto giudicò un fatto positivo l'ingresso del Partito socialista nel governo. Nel 1964, dopo dieci anni, fu escluso dal Comitato centrale. Compresse subito i suoi rapporti con il Pci fino all'ultimo giorno della sua vita. Non si contano i suoi articoli, le sue interviste, le sue prediche, i suoi resoconti di viaggio, le sue poesie in lingua italiana e romana e non solo. Fra i segretari del Pci succeduti a Togliatti il solo Berlinguer, che certo non era un uomo stravagante, sempre apprezzato e utilizzato come si doveva.

Con Antonello Trombadori la tradizione politica del Partito comunista italiano si affacciò al settantesimo anniversario di un Pds che Antonello contribuì a fondare ma al quale non si volle iscrivere. Perde un uomo che contò per quello che fece nella politica comunista in Italia, trascurato troppo dal marxismo dottrinario.

Il suo primo incontro, nell'ottobre del '43, finì in uno scontro. Antonello Trombadori, comandante dei Gap romani, si presentò a casa di Carla Capponi e a brutto muso le disse che «no, nei Gap non entrerei mai». Carla Capponi, medaglia d'oro alla Resistenza, ricorda la lunga amicizia cementata dalla lotta partigiana e dalla militanza nel Pci. Dalla battaglia di Porta San Paolo all'attentato di via Rasella.



Carla Capponi.

L'INTERVISTA

Carla Capponi: «Quando mi disse No, nei Gap tu non entrerai mai...»

ROMA. «Scoprii che Antonello era malato giusto un anno fa. Ci ritrovammo tutti e due ricoverati nello stesso ospedale. Non mi aveva mai detto nulla della sua malattia. Appena potei alzarmi dal letto, andai a trovarlo nella sua camera. Era a letto... rivederlo prostrato dalla malattia, pieno di dolori, lui, così pieno di vita. Fu un colpo. Non parlammo di noi: come sempre, discutemmo di politica. Carla Capponi, medaglia d'oro della Resistenza, figura storica della lotta partigiana e del Pci romano, freme, e quasi si sente prigioniera nella sua casa a Zagari, nella campagna che circonda Roma. Vorrebbe già essere in città, per salutare il compagno e l'amico di tante battaglie, ma la figlia, che potrebbe accompagnarla a Roma non è ancora arrivata. Carla Capponi, quella terribile notizia se la aspettava, «ma quando arriva è un'altra cosa. Spesso mi sono scoperta a domandarmi

quando la malattia avrebbe portato via Antonello... Il vostro ultimo incontro è stato doloroso. Il primo invece. Quando vi siete conosciuti? Io entrai nel Pci nel '38, '39. Ero studentessa al Liceo Visconti, in classe con me c'era Carlo Lizzani, Piero Della Seta, Giovanna Pontecorvo. Uno studente, Romualdo Chiesa, del movimento dei cattolici comunisti, mi mise in contatto con la professoressa di filosofia Maria Maggiori, che mi presentò a Gesmundo, insegnante al liceo Cavour. Con lui creammo la prima cellula del Pci a casa mia, in piazza del Foro Traiano. Avevo 18 anni. Dopo l'8 settembre del '43 nacque il Gap. Io avevo sentito parlare di Antonello Trombadori, che li stava organizzando a Roma. Il 9 settembre ero a Porta San Paolo. Fu una battaglia durissima, la prima in cui popolo ed esercito, insieme, affrontarono i nazisti. Io tornai a casa, trascinandomi sulle spalle un giovane ferito, Vincenzo Carta. Il comitato centrale del Pci decise che le riunioni dovevano tenersi a casa mia. Io però, scappavo, volevo entrare nel Gap. Così, ad ottobre, si presentò a casa mia Antonello. Non fu tenero. Mi disse: «Tu sei una marta, quante cose vuoi fare! Cosa è questa storia che vuoi entrare nel Gap. Chi sta nei Gap non può fare altro. No, tu nei Gap non entrerai mai!». Ci rimasi malissimo, ma non mollai. Ed Antonello si rivelò subito per quel che era: un uomo dai modi rudi, fin troppo, ma con una grande umanità. Così entrai nel Gap, e lasciai ogni altra attività. E i vostri incontri dopo? Non lo rividi più. Seppi del suo arresto con Mattei e Labò. Carlo Salinari sostituì Antonello alla guida del Gap e Franco Calamandrei era il vice. Trombadori era in carcere quando preparate l'attentato a via Rasella. Sì. Via Rasella richiese una lunga preparazione. Amendola aveva il ruolo di supervisore del piano che fu studiato nei minimi dettagli. Dovevamo attaccare la colonna nazista senza colpire i civili. Quel giorno, il 23 marzo del '44 eravamo in tutto 16 gappisti. Il grosso, faceva da staffetta per gli avvistamenti. C'era Salinari e Franco Calamandrei, l'unico che aveva un orologio e ci cronometrò.